

Spettacoli

Milano: i vertici del Piccolo all'esame del Comune

MILANO. Il Comune di Milano esaminerà domani la questione del vertice del Piccolo Teatro, che sta per perdere i suoi dirigenti storici: la segretaria generale Nina Vinchi ha annunciato le dimissioni. Giorgio Strehler ha chiesto un periodo di aspettativa. Strehler ha lasciato Milano, la Vinchi resterà al suo posto ancora quattro mesi.

A New York la prima sala cinematografica interattiva

NEW YORK. Inaugurato ieri a New York il primo cinema interattivo: grazie a un comando a distanza, i telespettatori sono in grado di decidere la trama del film, dare maggiore rilievo a un personaggio o all'altro, eliminare del tutto quelli antipatici. L'esperimento è promosso dalla Controlled Entropy Entertainment.

Francis Coppola ci spiega come ha portato sullo schermo il romanzo di Bram Stoker. «È un romantico, innamorato di una donna scomparsa. Un film buio, un incubo erotico»

Dracula che passione

Si chiama *Bram Stoker's Dracula*, per ribadire che si ispira fedelmente al romanzo gotico sul più famoso vampiro. È il nuovo film di Francis Coppola. Uscito negli Usa da un mese, sta andando piuttosto bene (76 milioni di dollari di incasso, secondo i dati di *Variety*). In Europa arriverà dopo le feste. Ne parliamo con il regista, che intanto sta preparando (ma solo come produttore) un film su *Frankenstein*.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. È uno dei film più attesi dell'anno, in America. In Europa lo vedremo solo all'inizio del '93, ma il *Dracula* di Francis Coppola fa già molto parlare di sé. È una riletura del celebre personaggio di Bram Stoker, ed è una prova a cui Coppola pensava da tempo. Sentiamolo.

Qual è stato il suo primo incontro con il mondo di *Dracula*? Avevo diciassette anni. Avvenne grazie a *House of Dracula*, un film del '45 interpretato da John Carradine. Il film di quel tempo, come del resto la stragrande maggioranza del genere, non erano basati sul romanzo di Stoker, quanto piuttosto sull'opera teatrale (liberamente tratta dal romanzo di Stoker, resa famosa a Londra nel 1927, in America a Broadway l'anno seguente con Bela Lugosi protagonista, ndr). Quando Winona Ryder mi consegnò la sceneggiatura di questo film, la lessi tutto d'un fiato perché era veramente la storia di «Vlad l'Impalato» (re rumeno del quindicesimo secolo, che combatté per la chiesa cristiana contro i turchi che invadevano l'Europa) con tutti i personaggi del romanzo. Era cioè un *Dracula* diverso da quelli precedenti. Mi si offriva l'opportunità di fare qualcosa di divertente con un cast giovane e una scenografia nuova. E decisi di provare.

Lei è affascinato dal mondo dei vampiri?

In realtà non ho mai provato un interesse particolare nei confronti di queste creature della notte. Ci sono però delle storie sui vampiri che contengono elementi interessanti. A tutti è capitato di incontrare persone con cui passi due ore e che ti lasciano prosciugato, come se si fossero impossessate di qualcosa di tuo. Mio padre un giorno mi disse che c'è una vecchia tradizione italiana, nel Sud, per cui non bisogna mai mettere un bambino in una stanza con una persona vecchia perché, anche senza nessuna premeditazione, il vecchio durante la notte succhia la vita del giovane. Sembra cioè che nella vita di ogni giorno si verifichino delle situazioni simili a quelle dei vampiri: per questo c'è sempre stato un grande interesse intorno alle loro storie. Io personalmente sono più interessato alla scienza: mi è sempre piaciuta la storia di *Frankenstein*, in cui la «creatura», il mostro, viene costruito da uno scienziato.

Di questi tempi si parla molto di vampiri. L'ultimo romanzo di Anne Rice, «*The Tale of the Body Thief*», è ancora una volta nella lista dei best sellers americani. Quanto l'ha influenzata il suo lavoro?

Ho letto *Interview with a Vampire* quando ero già coinvolto nel progetto di *Dracula* da alcune settimane. Erano in molti a dirmi che si trattava di un libro stupendo e infatti, quando



finalmente lo lessi, ne fui estremamente colpito. Specialmente dopo aver lavorato sul testo di Bram Stoker, c'era il qualcosa di talmente moderno che ti permetteva di penetrare nella mente dei vampiri, di immedesimarti in loro, di provare le loro emozioni. Devo riconoscere che quel libro ha influenzato la

mia lettura di Stoker e ho anche aggiunto una scena nel film in cui il vampiro, invece di catturare la vittima, come nelle migliori tradizioni, e succhiare il sangue, le bacia le mani. È un piccolo omaggio a Anne Rice.

A quali immagini si è ispirato per la sua fantasmagorica



Gary Oldman (Dracula) e Winona Ryder (Mina) in una scena del film ispirato al romanzo di Bram Stoker. A sinistra il regista Francis Coppola che ora prepara una nuova pellicola su *Frankenstein*.

ricostruzione del mondo di *Dracula*?

Quando iniziai a lavorare al progetto avevo già una serie di idee precise. Volevo che l'atmosfera dell'intero film si ispirasse ai quadri dei pittori simbolisti, a Gustav Klimt, per esempio. Volevo ricreare una realtà che fosse presurrealistica, e immaginavo il film come un sogno cupo e erotico. I costumi dovevano diventare parte integrante della storia, poiché la vicenda è ambientata nel 1898, cioè negli anni della nascita del cinema, quando si usavano il fumo e gli specchi, e non ancora il computer. Naturalmente ho incontrato una certa resistenza da parte dei miei collaboratori (ride), ma sono piuttosto soddisfatto del risultato.

Dracula passa attraverso una serie di diverse incarnazioni, da Satana a uomo-lupo, ma l'immagine predominante del suo film è quella di una creatura dannata dal suo amore per la donna perduta.

Secondo le mie letture giovanili *Dracula* era il diavolo, l'angelo caduto, il che significa che

potenzialmente aveva in sé il bene e il male. La mia filosofia è che nel mondo non esiste veramente una forza diabolica; la forza dell'amore è molto più determinante, infatti è in grado di creare dalla materia inanimata. Cioè che chiamiamo male è in realtà l'assenza del bene, non una forza indipendente. Ricordo che in *La montagna incantata* Thomas Mann sviluppa un concetto molto toccante per me: che l'amore è la forza più potente sulla terra e a non farsi spaventare dalla perdita delle persone che ami, può diventare un'idea di grande conforto. Nella storia che raccontiamo è proprio la perenne ricerca dell'amore che ridime *Dracula*; la sua storia diventa una parabola. È una favola che ha affascinato in ogni tempo proprio perché esprime questo mistero, questa forza della vita che spesso sentiamo ma che non siamo in grado di capire. Così filosofico (ride).

Se lo immaginava così intensamente visionario questo suo «*Dracula*», quando cominciò a girarlo?

È difficile prevedere come sarà un film: solo nelle ultime settimane si comincia a capire se sta nascendo una nuova vita, o se invece abortisce. Quello che poi viene fuori è sempre una cosa nuova ed è così per tutti i film, che ho girato. È come un figlio. Se guardo i miei figli ci vedo me stesso, vedo mia moglie, vedo mio padre, mio nonno. Ma in realtà sono loro, unici, indipendenti.

Farò *Frankenstein*, ma solo come produttore. C'è in effetti un grande legame tra *Frankenstein*, *Dracula* e l'Uomo Lupo: è la trinità dei mostri dell'orrore. La storia di Mary Shelley, che scrive questo capolavoro in Svizzera all'età di diciotto anni basandosi sulla figura di Byron, questa creatura incredibilmente bella e seducente, con quella sua deformità al piede e l'ombra di un rapporto incestuoso con la sorella, ha ispirato innumerevoli autori. Anche Stoker fu ispirato dalla storia di Byron quando scrisse sui vampiri.

È difficile prevedere come sarà un film: solo nelle ultime settimane si comincia a capire se sta nascendo una nuova vita, o se invece abortisce. Quello che poi viene fuori è sempre una cosa nuova ed è così per tutti i film, che ho girato. È come un figlio. Se guardo i miei figli ci vedo me stesso, vedo mia moglie, vedo mio padre, mio nonno. Ma in realtà sono loro, unici, indipendenti.

Vampiri nei secoli Che fatica essere «Nosferatu»

LOS ANGELES. Quanti sono i film ispirati alle avventure di *Dracula*? Decine, probabilmente. Alcuni sono giustamente rimasti famosi, come il *Nosferatu* di F.W. Murnau del '22 e il suo remake di Werner Herzog, o il *Dracula* del '31 con Bela Lugosi basato sul dramma teatrale di Deane e Balderston. Altri, come il *Dracula* di Andy Warhol o il recentissimo *Buffy the Vampire Slayer*, piuttosto che *Vampire's Kiss* di Nicolas Cage o *The Lost Boys* con Kiefer Sutherland sono revisioni moderniste.

L'esperimento di Francis Coppola è invece fedele al romanzo originale di Bram Stoker: aderisce, sia pur accentuandolo, al materiale melodrammatico del romanzo, fornendo al regista tutti quegli elementi che gli permettono di giocare col genere e di dilatare fino all'estremo l'atmosfera surreale e artificiale che fa da sfondo all'intera vicenda. Per chi ha amato le sperimentazioni formali di *Un sogno lungo un giorno*, il nuovo *Dracula* sarà un'autentica gioia dei sensi.

Scritto da James V. Hart (*Hook*) il *Dracula* di Coppola è un mostro umanizzato, un antieroe romantico e tormentato dalla sua ricerca senza tempo della donna amata.

Il film inizia con le immagini di un nobile condottiero del quindicesimo secolo che parte in crociata per combattere contro i turchi che invadono l'Europa. Il prologo storico introduce cioè il Conte (Gary Oldman) come un essere non perverso, ma anzi un coraggioso fedele che difende la sua chiesa con un'energia quasi assatanata. Terminata la guerra, il conte torna a casa per trovare il corpo esanime dell'amata fidanzata (Winona Ryder) suicidatasi da pochi giorni. La giovane infatti non aveva retto alla notizia di un falso messaggio che annunciava la morte del suo amante. Il tutto da quello che si è visto, il più alto tradimento di tutto il Conte rinnega per sempre la sua fede e inizia una vita dedicata al disprezzo di tutto ciò che è sacro. Se la scena iniziale della battaglia, alla Kurosawa, è una pura invenzione di Coppola (che sostiene comunque di essersi basato sulla

vita reale di Vlad Dracul), si passa poi a una fedele trasposizione del romanzo, nella Londra del 1897. Qui il giovane agente immobiliare Jonathan Harker (Keanu Reeves) viene incaricato di partire per un remoto angolo del continente, in Transilvania appunto, alla ricerca del conte *Dracula*, per definire un contratto di vendita di una casa londinese. Nel castello, un luogo remoto arroccato su una montagna desolata e sempre buia, Jonathan incontra il conte, un vecchio scheletrico, la pelle di una mummia, lunghi capelli bianchi raccolti in composizioni barocche, avvolto in un kimono rosso. Il suo sguardo fa già capire che l'ospite non lascerà il castello vivo, specialmente quando curiosando tra gli effetti personali di Jonathan il vecchio trova il ritratto della sua fidanzata Mina Murray (Winona Ryder) che è l'incarnazione della sua defunta innamorata. L'espressione dei suoi occhi lo riporta prepotentemente all'antica e perduta felicità: il conte è ora più che mai determinato a ritrovare il suo amore perduto. Le scene nella Londra di fine Ottocento e l'incontro di *Dracula* con Mina si alternano a quelle di Jonathan nel castello, vittima di tre seducenti vampiresse che gli fanno da guardiane, sguainando i loro lunghi artigli e energie. Anche se *Dracula* vampirizza innocenti fanciulle per poter sopravvivere e trasformarsi nel giovane che lui era prima di diventare un mostro, rimane purtuttavia un personaggio per cui si prova simpatia. Il *Dracula* di Coppola, insomma, è una figura tragica che ci lascia quasi dispiaciuti, quando viene annientato nelle scene finali.

Ma sono soprattutto gli effetti speciali che catturano lo spettatore: l'uso degli effetti speciali, il set ispirato ai pittori simbolisti e ai prezzosismi di Gustav Klimt, l'uso espressivo della ombra, la perfezione di costumi che sembrano usciti da un museo. Certo: non c'è molta suspense, in questa sofisticata riedizione di Coppola, ma la visione magica e esoterica del regista ci compensa largamente per alcuni momenti di lentezza e noia.

Il popolare cantante come «Chance il giardiniere» nel film «Jackpot» Costato 18 miliardi e diretto da Mario Orfini, si vedrà a Natale

Celentano, le virtù dell'idiota

ALBERTO CRESPI

ROMA. Arrivano i film di Natale. Scansalotti. Soprattutto se sono scombinati come questo *Jackpot*, che esce il 23 con la speranza di rivendere i fasti al botteghino di Adriano Celentano. La scommessa è tutta lì, e il regista Mario Orfini (*Mamba* come regista, titoli di prestigio come *Mio caro Dr. Graesler* e *Il portabomboni* nel suo curriculum di produttore) non la nasconde, anche se nega qualunque tipo di «sinergia»: «Non era assolutamente pianificato che *Jackpot* uscisse sull'onda di *Svalutation*, e lo dimostra il fatto che nella prima puntata Celentano non ha nemmeno accennato al film, vi dirò, spero che lo faccia nella seconda...».

Su *Jackpot* torneremo, ahimè, in sede di recensione. È una sorta di film di fantascienza in cui sette bambini prodigo, esiliati in una mega-villa sul Lago di Como, cercano l'elisir di giovinezza; e un serafico giardiniere, definito il più grande idiota del mondo (Celentano), li aiuta a riscoprire il gusto di esser fanciulli, oltre che scienziati. Adriano riprende il suo personaggio di «Isole di Dio» già visto in *Joan Luc* e in altri film: ma a nemmeno gli sceneggiatori (assieme a Orfini, i giovani Grazia Giardiello e Roberto Iannone) osano negare che il personaggio è «figlio di

Chance il giardiniere, il famoso «idiota» interpretato da Peter Sellers in *Oltre il giardino*.

Detto questo, allegria qualcosa di strano, su questo film. È costato uno sproposito (oltre 18 miliardi), parola di Orfini che è anche produttore, ha avuto una lavorazione lunghissima, e Celentano non era alla presentazione di ieri ufficialmente perché impegnato nella preparazione della seconda puntata di *Svalutation*. Orfini nega qualsiasi polemica, ma poi, stuzzicato, racconta che il film si basa su un soggetto di Anna Moroni che altri non è, se non la sorella di Claudia Moroni in arte Momi, moglie di Adriano e co-produttore del film con la sua società Stella Cinematografica. Quel soggetto, secondo voci che girano nell'ambiente, è stato profumatamente pagato, per poi subire ben 24 riscritture! E di esso, parola di Orfini, «nel film finito è rimasto ben poco, era la storia di un maestro di scuola spedito ad insegnare a una classe di bimbi superdotati».

Sul ruolo della Momi in fase di produzione, Orfini dice: «L'ho vista sul set due o tre volte, non di più. I produttori del film sanno io». Carlo Bernasconi, che si è es, «sto di persona, come un produttore indipendente, non per conto di Berlusconi. È



Adriano Celentano in una scena di «Jackpot».

stato lui a salvare il film quando la Titanius è entrata in crisi e a offrirmi la distribuzione della Pentax».

Già, Bernasconi è il dirigente della Silvio Berlusconi Communications che ha dichiarato, pochissimi giorni fa, che il successo all'estero di film come *Mediteranno* o *Intervista* è tutto un bluff, e che un regista come Fellini non ha più nulla da dire: poi produce *Jackpot*, complimenti vivissimi. Inutile dire che Orfini difende con i denti il suo film. «Credo sia un prodotto valido per il mercato internazionale». Ho dovuto

scontrarmi con il protezionismo americano, ho proposto il copione a dive come Geena Davis e Julia Roberts ma non sono riuscito nemmeno ad avvicinarle. Tutti davano Celentano per spacciato, al cinema, io ci ho scommesso usando come un attore vero». Ma non dev'essere stato un rapporto facile. Alla domanda secondo lei Celentano è intelligente? Orfini pensa a lungo, poi risponde: «Non lo so». È furbo? «Non credo». Le è simpatico? «Non penso che questo possa importare a qualcuno. Ci ho lavorato bene. È tutto».

Si conclude così una vicenda che, coi giorni, si era trasformata in un piccolo caso giornalistico. A De Gregori avevano dato del «vile», del «divo che non vuole scendere dal suo mito», del «capriccioso incapace di scherzare su se stesso». Il tutto perché, perplesso sull'andamento della serata, s'era tirato fuori dalla prima puntata di *Svalutation*. Trince-

randosi dietro un'inflessibile silenzio stampa, Francesco De Gregori sperava di spegnere la polemica e di continuare in pace la tournée (ieri era a Bassano, oggi è a Ravenna, poi a Roma); invece l'episodio di sabato scorso s'era ingigantito fino a diventare una specie di giallo. Contrasti insanabili con Celentano? Rancori antichi verso Morandi? Rifiuto aristocratico, da «Principe», per non confondersi con gli altri?

Inutile cercare. De Gregori non ha nessuna voglia di parlare della faccenda, preferisce concentrarsi sui concerti o dedicare le sue canzoni, come ha fatto a Bologna, a tutti coloro che cercano la verità su *Ustica*. Quello che sentiva di dover precisare, l'ha affidato ad un'intervista pubblicata dalla catena editoriale delle *Gazzette*, fino ad ora l'unico commento pubblico sulla vicenda. «Celentano ha ritenuto di dover cambiare alcuni particolari del mio intervento rispetto a come impostato di comune accordo», risponde De Gregori alla prima domanda del cronista Andrea Spinelli. «A quel punto non mi sono più riconosciuto nel suo modo di fare televisione. E gli ho detto che non avrei partecipato. Senza nessun dramma o litigio...». Nessuna rottura con il «moleggiato», comunque, solo una di-

versità di opinioni. «Amo molto Celentano come cantante e trovo innovativo anche il suo modo di fare tv. Però lui ha sicuramente un'idea su come si fa televisione che non è la mia. Quindi, o le nostre rispettive concezioni trovano un punto di incontro, o, pur rimanendo intatta la stima reciproca, ognuno va per la sua strada».

Nell'intervista il cantautore romano ancora non confermava, né smentiva la presenza, data invece per certa in alcuni quotidiani, alla puntata finale di sabato prossimo. Il collegamento è un fatto semplicemente tecnico, l'importante è vedere se riusciremo a trovare un modo intelligente e interessante di fare tv assieme». L'accordo, a quanto s'è visto, non è stato raggiunto.

Incalzato dal giornalista delle *Gazzette*, De Gregori sembra rispondere anche alle ipotesi avanzate dal *manifesto*, che martedì aveva parlato di una vecchia ruggine con Morandi per via di *Buonanotte fiorellino* cantata con qualche strofa in meno. «No, nessun imbarazzo. Ma poi arriva l'affondo: Morandi, Baglioni e Baccini, tuttavia, sono tre colleghi con i quali, sotto il profilo artistico, ho poi o nulla da dividere. Se faccio uno spettacolo in tv, lo faccio con Celentano, con loro non mi interessa». E Celentano



De Gregori suona sabato a Roma: sarà anche a «Svalutation».

l'elemento stimolante, anche a livello affettivo. La prima volta che ho preso in mano una chitarra l'ho fatto per suonare il *ragazzo della via Gluck*. La stessa canzone che Celentano ha eseguito al termine del programma, convincendo Baccini, Baglioni e Morandi a rotolarsi insieme a lui sul pavimento dello studio. «L'avrebbe fatta in quel modo?», incalza il giornalista. «Beh, in quel modo forse no. Ma, ripeto, per quello spettacolo avevamo stabilito un intervento di carattere diverso», conclude De Gregori.

L'episodio di sabato si è arricchito anche di un risvolto tra il pettegoleo e il divertito svelato ieri dal critico musicale del *Corriere della Sera* Mario Luz, zetto Fegiz. Per il quotidiano *Avvenire* sarebbe stato Fegiz a convincere De Gregori a dare *forfait* all'ultimo momento in sostanza, dopo aver letto il biglietto («Hai toccato il fondo») fissato sulla porta del camerino dal giornalista e poi cancellato col bianchetto da qualcuno, il cantante avrebbe accennato gli ultimi dubbi. «Saremmo felici di poter in fluenzare De Gregori, ma non siamo così potenti e lui non è psicofabile, anzi», ha replicato Fegiz.

È saltata per la seconda volta la partecipazione del cantautore al programma di Raitre «Nessun dramma o litigio, non mi sono riconosciuto in quel modo di fare televisione»

E «Svalutation» perde De Gregori

MICHELE ANSELMI

ROMA. Alta fine non si sono messi d'accordo. Francesco De Gregori non parteciperà alla seconda e ultima puntata di *Svalutation*, sabato su Raitre. Nessun comunicato ufficiale, solo i tanti fatti sotterranei, ma la cosa, a tarda sera, sembrava certa: persistendo la divergenza di opinioni sul tipo di intervento televisivo, Adriano Celentano avrebbe preferito rinunciare al collegamento con il Teatro Olimpico di Roma, dove sabato si esibisce il cantautore romano. Un misto di ragioni tecniche e spettacolari sarebbe alla base della decisione, presa di comune accordo. A quanto pare, De Gregori era disponibile solo dalle 20.30 alle 20.40, prima che si aprissero al pubblico le porte del teatro; mentre Celentano, fedele al proprio ruolo di «padrone di casa», avrebbe richiesto al cantautore una partecipazione più elastica, anche sui contenuti.

Si conclude così una vicenda che, coi giorni, si era trasformata in un piccolo caso giornalistico. A De Gregori avevano dato del «vile», del «divo che non vuole scendere dal suo mito», del «capriccioso incapace di scherzare su se stesso». Il tutto perché, perplesso sull'andamento della serata, s'era tirato fuori dalla prima puntata di *Svalutation*. Trince-

randosi dietro un'inflessibile silenzio stampa, Francesco De Gregori sperava di spegnere la polemica e di continuare in pace la tournée (ieri era a Bassano, oggi è a Ravenna, poi a Roma); invece l'episodio di sabato scorso s'era ingigantito fino a diventare una specie di giallo. Contrasti insanabili con Celentano? Rancori antichi verso Morandi? Rifiuto aristocratico, da «Principe», per non confondersi con gli altri?

Inutile cercare. De Gregori non ha nessuna voglia di parlare della faccenda, preferisce concentrarsi sui concerti o dedicare le sue canzoni, come ha fatto a Bologna, a tutti coloro che cercano la verità su *Ustica*. Quello che sentiva di dover precisare, l'ha affidato ad un'intervista pubblicata dalla catena editoriale delle *Gazzette*, fino ad ora l'unico commento pubblico sulla vicenda. «Celentano ha ritenuto di dover cambiare alcuni particolari del mio intervento rispetto a come impostato di comune accordo», risponde De Gregori alla prima domanda del cronista Andrea Spinelli. «A quel punto non mi sono più riconosciuto nel suo modo di fare televisione. E gli ho detto che non avrei partecipato. Senza nessun dramma o litigio...». Nessuna rottura con il «moleggiato», comunque, solo una di-

versità di opinioni. «Amo molto Celentano come cantante e trovo innovativo anche il suo modo di fare tv. Però lui ha sicuramente un'idea su come si fa televisione che non è la mia. Quindi, o le nostre rispettive concezioni trovano un punto di incontro, o, pur rimanendo intatta la stima reciproca, ognuno va per la sua strada».

Nell'intervista il cantautore romano ancora non confermava, né smentiva la presenza, data invece per certa in alcuni quotidiani, alla puntata finale di sabato prossimo. Il collegamento è un fatto semplicemente tecnico, l'importante è vedere se riusciremo a trovare un modo intelligente e interessante di fare tv assieme». L'accordo, a quanto s'è visto, non è stato raggiunto.

Incalzato dal giornalista delle *Gazzette*, De Gregori sembra rispondere anche alle ipotesi avanzate dal *manifesto*, che martedì aveva parlato di una vecchia ruggine con Morandi per via di *Buonanotte fiorellino* cantata con qualche strofa in meno. «No, nessun imbarazzo. Ma poi arriva l'affondo: Morandi, Baglioni e Baccini, tuttavia, sono tre colleghi con i quali, sotto il profilo artistico, ho poi o nulla da dividere. Se faccio uno spettacolo in tv, lo faccio con Celentano, con loro non mi interessa». E Celentano

l'elemento stimolante, anche a livello affettivo. La prima volta che ho preso in mano una chitarra l'ho fatto per suonare il *ragazzo della via Gluck*. La stessa canzone che Celentano ha eseguito al termine del programma, convincendo Baccini, Baglioni e Morandi a rotolarsi insieme a lui sul pavimento dello studio. «L'avrebbe fatta in quel modo?», incalza il giornalista. «Beh, in quel modo forse no. Ma, ripeto, per quello spettacolo avevamo stabilito un intervento di carattere diverso», conclude De Gregori.

L'episodio di sabato si è arricchito anche di un risvolto tra il pettegoleo e il divertito svelato ieri dal critico musicale del *Corriere della Sera* Mario Luz, zetto Fegiz. Per il quotidiano *Avvenire* sarebbe stato Fegiz a convincere De Gregori a dare *forfait* all'ultimo momento in sostanza, dopo aver letto il biglietto («Hai toccato il fondo») fissato sulla porta del camerino dal giornalista e poi cancellato col bianchetto da qualcuno, il cantante avrebbe accennato gli ultimi dubbi. «Saremmo felici di poter in fluenzare De Gregori, ma non siamo così potenti e lui non è psicofabile, anzi», ha replicato Fegiz.